

Paolo Traniello

*Enciclopedia e biblioteca in epoca contemporanea**

Il tema di questa mia conversazione non può essere affrontato senza porre la domanda preliminare su cosa si intenda per epoca contemporanea, o, in senso più problematico, per “contemporaneità”. Sul piano della didattica storica, la periodizzazione tradizionale che faceva iniziare l’epoca contemporanea dalla Rivoluzione francese è stata superata da altre impostazioni, per altro non convergenti: vi è chi sposta il termine *a quo* all’avvio della rivoluzione industriale (per altro di difficile definizione cronologica), o al Congresso di Vienna, o alla prima o addirittura alla seconda guerra mondiale. Si tratta di soluzioni tutte relative, nel senso che l’identificazione di un periodo storico significa evidentemente la scelta di un insieme di fenomeni atti a distinguerlo e caratterizzarlo rispetto ad altri dal punto di vista che si preferisce porre in primo piano: politico, religioso, artistico, culturale ecc.

Nel caso del tema ora proposto gli elementi da collocare nel quadro della contemporaneità sono due, entrambi dotati di una storia di assai lunga durata: per le biblioteche addirittura millenaria, mentre per l’enciclopedia sembra si possa in qualche modo partire dal periodo medievale, ma, in senso più direttamente proprio, occorre

* Relazione letta durante la *lectio* tenuta dall’autore il 6 dicembre 2016 presso la Biblioteca Classense di Ravenna, in occasione di una giornata di presentazione della rivista «Bibliothecae.it».

fare riferimento come termine iniziale alle grandi enciclopedie seicentesche, come quella di Alsted del 1630 e agli ideali pansofici sviluppati in quel contesto temporale.

Riportare questi elementi entro la contemporaneità significa più che altro individuare i germi che l'uno e l'altro hanno saputo inserire nel lungo processo che chiamiamo appunto con tale nome. Processo che non presenta certamente aspetti puramente di sviluppo lineare, ma anzi passa attraverso molti momenti di rottura della continuità, per la denominazione dei quali è stato talvolta usato il termine "rivoluzione". Se accettiamo, come può risultare utile fare, l'uso di questo termine per la trattazione del nostro tema, possiamo affermare che essa si colloca nel quadro di quattro diverse rivoluzioni: quella, prevalentemente culturale, dell'Illuminismo, quella politica consistente nella Rivoluzione francese; quella scientifica e tecnica, ma soprattutto produttiva, della Rivoluzione industriale e quella che ha investito prepotentemente il mondo del documento e della sua circolazione, consistente nella così chiamata "rivoluzione informatica". In questo senso, possiamo scegliere di fare iniziare la storia contemporanea dell'enciclopedia dall'*Encyclopédie* illuminista di Diderot e D'Alembert che risale al 1751 e quella della biblioteca, ma sarebbe forse meglio dire della biblioteca pubblica, dallo specifico carattere che essa è venuta ad assumere con la Rivoluzione francese, ma in maniera più consistente e duratura con il *Public Libraries Act* britannico del 1850.

Il mio proposito non è, né potrebbe essere in un singolo intervento, quello di tratteggiare gli aspetti di modernità o addirittura di contemporaneità dell'*Encyclopédie* da una parte, della biblioteca pubblica della Rivoluzione e poi dell'età industriale dall'altra; ne risulterebbe inevitabilmente un'esposizione prolissa, forse aggrovigliata e nel complesso non molto interessante. Più semplicemente, ma forse anche ambiziosamente, vorrei invece porre l'interrogativo di come queste due realtà hanno interagito tra loro e quali apporti siano venuti da questa interazione allo sviluppo della

cultura contemporanea. Partirei dalla constatazione, che mi sembra difficilmente negabile, di un aspetto fortemente critico, se non addirittura oppositivo, dell'*Encyclopédie* rispetto alla biblioteca tradizionale. Naturalmente, un tale atteggiamento non può attribuirsi in blocco a tutti gli enciclopedisti e non si riferisce direttamente alle maggiori biblioteche istituzionali, come la Bibliothèque du Roi, alla quale è invece dedicato nell'articolo *Bibliothèque*, forse dello stesso Diderot, una sorta di panegirico finale, ma è piuttosto il frutto della volontà di avanzare proposte innovative in tutti i campi della cultura che D'Alembert ha espresso in modo più episodico, non rifuggendo dal paradosso e dalla provocazione, con astio particolare, dettato anche da ragioni personali, verso quel mondo dell'aristocrazia che era detentore, insieme a quello ecclesiastico, di gran parte delle raccolte librerie, mentre Diderot argomenta in maniera più riflessa e programmatica, anche se probabilmente più radicale. In particolare, l'articolo *Bibliomanie*, pubblicato nel II tomo e scritto da D'Alembert rappresenta, nella sua sostanziale ambiguità, da una parte una sorta di manifesto antibibliotecario, dall'altra però un'esplicita affermazione del valore comunitario, se non propriamente sociale, da attribuire al libro come strumento di una comunicazione scritta, principio da lui attribuito a comportamenti di singoli, ma che si porrà alle basi della biblioteca pubblica contemporanea.

BIBLIOMANIA

Furore di avere dei libri e di ammassarne.

Descartes diceva che la lettura era una conversazione che si aveva con i grandi uomini dei secoli passati, ma una conversazione scelta, nella quale essi non ci manifestano che i migliori dei loro pensieri. Questo può essere vero dei grandi uomini : ma dato che i grandi uomini costituiscono un piccolo numero, si avrebbe torto ad estendere questa massima a ogni sorta di libri e a ogni sorta di letture. Tanta gente mediocre e anche tanti sciocchi hanno scritto che si può in generale considerare una grande collezione di libri di qualunque genere come una raccolta di memorie per servire alla storia dell'accecamento e della follia degli uomini; E

si potrebbe porre sopra tutte le grandi biblioteche questa iscrizione filosofica: Le piccole case dello spirito umano. Ne consegue che l'amore dei libri, quando non è guidato dalla Filosofia e da uno spirito illuminato, è una delle passioni più ridicole. Sarebbe pressappoco come la follia di un uomo che ammassasse cinque o sei diamanti sotto dei sassi.

L'amore dei libri non è degno di stima che in due casi: 1 quando si sa valutarli per quello che valgono, per approfittare di ciò che può esservi di buono e ridere di ciò che contengono di cattivo; 2 quando li si possiedono per gli altri altrettanto che per sé e se ne fa parte con loro con piacere e senza riserva. Si può su questi due punti proporre il Signor Falconet per modello a tutti coloro che possiedono biblioteche o che ne possederanno in avvenire.

Ho sentito dire da uno dei più belli spiriti di questo secolo che era arrivato a farsi con un mezzo abbastanza singolare una biblioteca sceltissima, abbastanza numerosa e che pure non occupa molto spazio. Se acquista, ad esempio, un'opera in dodici volumi dove non vi sono che sei pagine che meritano d'essere lette, separa queste sei pagine dal resto e getta l'opera al fuoco. Questa maniera di formare una biblioteca mi converrebbe abbastanza.

La passione di avere dei libri è spinta qualche volta fino a una sordidissima avarizia. Ho conosciuto un pazzo che aveva concepito un'estrema passione per tutti i libri di Astronomia, benché non sapesse una parola di questa scienza; li acquistava a una cifra esorbitante e li rinchiudeva con cura in una cassetta senza guardarli. Non li avrebbe prestati e neppure lasciati vedere ad Haller o a Monnier se ne avessero avuto bisogno. Un altro faceva rilegare i suoi libri con grande cura e per paura di danneggiarli, li prendeva in prestito da altri quando ne aveva bisogno, quantunque li avesse nella sua biblioteca. Aveva messo sulla porta della sua biblioteca: «*Ite ad vendentes*»: così non prestava libri a nessuno.

In generale, la bibliomania, salvo qualche eccezione, è come la passione dei quadri, delle curiosità, della case; quelli che le possiedono non ne godono affatto. Così un filosofo entrando in una biblioteca, potrebbe dire di quasi tutti i libri che vi vede ciò che un filosofo diceva un tempo entrando in una casa molto ornata: *quam multis non indigeo*, quante cose di cui non so che fare! (O).

Il testo di D'Alembert è estremamente denso di concetti che possono anche apparire non univoci. Da esso traspare comunque una volontà di rottura con la cultura tradizionale che passa direttamente attraverso l'attacco alle biblioteche come sedi di conservazione e riproposizione di essa. L'atteggiamento di Diderot è, come si accennava, apparentemente assai meno distruttivo nei confronti dell'istituzione bibliotecaria, ma in realtà è sostenuto da un disegno preciso: quello di sostituire, nei bisogni e anche nei comportamenti di un pubblico generale, alla biblioteca l'enciclopedia. Il proposito è espresso con chiarezza nell'articolo *Encyclopédie* redatto dallo stesso Diderot.

Parecchi nostri letterati – scrive Diderot – non sono già impegnati a ridurre tutti i nostri grandi libri a libri piccoli, dove si trova ancora molto di superfluo? Supponiamo ora le loro analisi ben fatte e distribuite sotto la forma alfabetica in un certo numero di volumi ordinati da uomini intelligenti e si avranno i materiali di una Enciclopedia.

L'universo conoscitivo dell'Enciclopedia non è quindi inferiore, nelle intenzioni dei suoi progettatori, a quello della biblioteca:

In effetti – egli scrive – il fine di una Enciclopedia è quello di riunire le conoscenze sparse sulla superficie della terra, di esporne il sistema generale agli uomini con cui viviamo e di trasmetterle agli uomini che verranno dopo di noi, affinché i lavori dei secoli passati non siano stati lavori inutili per i secoli che succederanno.

Si tratta quindi, come per la biblioteca, in primo luogo di conservare, poi di organizzare ai fini della trasmissione sincronica e diacronica, l'insieme generale del sapere umano, visto non come un insieme amorfo, ma come «*enchaînement de connaissances*», una concatenazione di conoscenze attuabile mediante il lavoro enciclopedico. Come la biblioteca, anche l'Enciclopedia suppone quindi un lavoro di organizzazione delle conoscenze mediante una loro classificazione. Da questo punto di vista, i due istituti che sembravano

così conflittualmente divergere nella polemica di D'Alembert, sembrano riavvicinarsi in una finalità che li accomuna. Può apparire paradossale che sia proprio D'Alembert a enunciare nel suo *Discours préliminaire* quei principi classificatori che avrebbero dovuto servire a sostenere per così dire la struttura interna dell'*Encyclopédie* e ad elaborarli nel *Système figuré* premesso al testo. E tuttavia, anche in campo classificatorio, la posizione di D'Alembert si presenta con tratti di originalità e di rottura rispetto alle classificazioni tradizionali, anche bibliotecarie, fondate su un ordine gerarchico delle scienze.

L'*Encyclopédie* – scrive D'Alembert nel *Discours préliminaire* – ha due oggetti: come enciclopedia deve esporre per quanto possibile l'ordine e la concatenazione delle conoscenze umane e come dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri deve contenere su ogni scienza e su ogni arte, sia liberale che meccanica, i principi generali che ne costituiscono il corpo e la sostanza.

Dal primo punto di vista, quello propriamente enciclopedico, D'Alembert si pone nei confronti dei problemi di classificazione, chiaramente in una posizione filosofica, assai più che bibliotecaria o bibliografica. Ciò che a lui interessa non è certo l'«ordine dei libri», ma è l'ordine delle idee, cioè lo sviluppo della conoscenza a partire dalle sensazioni per arrivare fino ai vertici speculativi. Richiamandosi a Bacone e a Locke egli elabora, come è ben noto, un quadro delle conoscenze basato sulle facoltà dell'intelletto umano e schematizzato nel *système figuré*. Ma è sul secondo punto, quello del dizionario delle scienze, arti e mestieri, che l'*Encyclopédie* esprime maggiormente il suo carattere innovativo e di rottura, che gli varrà l'attacco dei gesuiti che condurrà alla prima sospensione dell'opera. Introdurre le arti meccaniche e l'esercizio dei relativi mestieri nel quadro generale delle conoscenze e poi accomunarne l'esposizione nell'ordinamento alfabetico del dizionario significava negare un ordinamento gerarchico, di tipo ontologico, del sapere, dove il primo posto non poteva che spettare alla rivelazione divina. L'asprezza dello scontro su questo

punto emerge chiaramente da quanto Diderot scrive nell'articolo "Encyclopédie":

Ci sono menti ristrette – attacca Diderot – anime mal nate, indifferenti sulle sorti del genere umano e talmente concentrate nella loro piccola società da non vedere niente al di là del loro interesse. Questi uomini vogliono che li si chiami buoni cittadini, ed io vi acconsento, a condizione che essi mi permettano di chiamarli cattivi uomini. Si direbbe, a dar loro ascolto, che una Enciclopedia ben fatta, che una storia generale delle Arti non dovrebbe essere che un grande manoscritto accuratamente rinchiuso nella biblioteca del monarca, ed inaccessibile ad altri occhi che i suoi; un libro dello Stato e non del popolo.

Ancora una volta, ma questa volta in termini più politicamente pregnanti rispetto a D'Alembert, il ruolo della biblioteca viene declinato in senso negativo, come strumento di chiusura e di impedimento in mano dello Stato, rispetto all'Enciclopedia, libro del popolo. Anche se i concetti di popolo, di Stato, di sovrano non trovano ancora nell'*Encyclopédie* una loro chiara espressione in senso innovativo, si avverte in questo passo che la Rivoluzione è ormai alle porte e che un destino diverso si stava preparando, almeno potenzialmente, anche per le grandi biblioteche del passato.

L'apporto della Rivoluzione francese alla configurazione della biblioteca contemporanea consisteva nell'affermazione dell'appartenenza nazionale dell'intero insieme delle raccolte di beni librari.

Il principio, affermato da uno dei primi decreti dell'Assemblea Costituente, quello del 2 novembre 1789, nel quadro di un intervento complessivo di esproprio di beni ecclesiastici, poi provvisoriamente esteso a quelli dei fuoriusciti, comporterà un sommovimento profondo e vastissimo di tutto l'universo bibliotecario, con effetti contraddittori che andranno da molteplici sottrazioni e dispersioni all'affermazione di principi fondamentali come quello del legame storico e culturale inscindibile tra le biblioteche e la nazione (Gregoire) e all'elaborazione di strategie e pratiche conservative e descrittive importanti anche sul

terreno scientifico. Il risultato finale di provvedimenti e trasporti di raccolte assai complessi che avranno luogo sull'arco di un ventennio, dalla creazione dei primi "dépôts littéraires" nel 1790 alla loro soppressione nel 1811, non consisterà nella nascita di una rete di biblioteche pubbliche in Francia, ma vedrà quanto restava delle raccolte soppresse confluire da una parte nel nuovo sistema scolastico, dall'altra nella maggiori biblioteche istituzionali già esistenti come la Bibliothèque du Roi, che dal 1791 prenderà il nome di Nationale. In taluni casi l'amministrazione statale entrò direttamente in gioco, sotto il Direttorio, nel prevedere la distribuzione dei volumi ancora giacenti presso i "dépôts littéraires" alle "scuole centrali" previste da un decreto del 1795 a livello dipartimentali, alcune delle quali, come quella dell'Yonne, di cui fu responsabile il padre François-Xavier Laire, videro effettivamente la luce. In questo quadro si pose anche il problema, non però accompagnato da un'adeguata politica finanziaria, di come organizzare le biblioteche dal punto di vista delle loro raccolte, nella prospettiva di quella "conoscenza utile" che era stata una delle proposte dell'illuminismo ed era stata perseguita dall'Encyclopédie.

Dal punto di vista classificatorio, che continuava ad essere il tema centrale per l'organizzazione bibliotecaria la proposta elaborata per l'Encyclopédie da D'Alembert avrà molto successo anche in campo bibliotecario, fino ad essere ufficialmente suggerita in una circolare del Direttorio e ispirerà i sistemi adottati da alcuni celebri bibliotecari e bibliografi di epoca napoleonica, come il Laire, l'Achard, il Peignot. E tuttavia, il carattere prevalentemente filosofico, poco adatto alla sistemazione di una biblioteca è stato fatto rilevare già allora, per esempio nelle lucide osservazioni di Jean- Francois Massol, bibliotecario di Albi, che scrive:

Questo sistema enciclopedico figura assai bene in una tavola delle conoscenze umane, ma è impraticabile su un catalogo di libri e più ancora nell'organizzazione di una biblioteca.

L'avvento al potere di Napoleone rivoluzionerà comunque il sistema scolastico francese e anche le biblioteche delle scuole centrali, come quelle previste dalla Convenzione a livello di distretti, cesseranno di esistere. Tuttavia, la nozione di biblioteca “pubblica” in quanto di appartenenza nazionale, non solo in quanto aperta a un uso pubblico, come già accadeva, almeno in una certa misura, anche per le biblioteche dell'ancien régime, e in misura più ampia ad esempio in Italia, rappresenta una svolta di grande importanza sul terreno propriamente istituzionale anche se non ancora, necessariamente su quello delle funzioni concrete della biblioteca.

La vera biblioteca pubblica in senso contemporaneo nasce comunque nel mondo anglosassone a metà del XIX secolo.

Gli Atti del *Select Committee on Public Libraries* del 1849 e 1850 costituiscono una fonte storica di grande interesse; soprattutto quelli del 1850 che, oltre ai risultati dell'indagine condotta dal Foreign Office sulle biblioteche europee, contiene la deposizione di fronte al comitato di Antonio Panizzi, dalla quale traspare una visione della biblioteca pubblica assai diversa da quella propugnata principalmente dall'Edwards, fondata principalmente sulla libertà di accesso: una concezione, quella di Panizzi, in cui era invece in primo piano la libertà della consultazione e della ricerca. Ma l'aspetto veramente innovativo della *public library* americana e britannica sta altrove e consiste nell'immissione dalla biblioteca tra i servizi pubblici locali finanziati con denaro pubblico di provenienza tributaria, determinata dal *Public Libraries Act* del 1850 e dai suoi successivi sviluppi, nonché dai provvedimenti analoghi assunti nello stesso periodo negli Stati Uniti, venendo a creare un modello che, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, si estenderà anche in numerosi paesi specialmente dell'Europa settentrionale.

E tuttavia anche la visione della *public library* come servizio pubblico risulterebbe parziale e riduttiva se venisse considerata isolatamente e non venisse invece inquadrata nel più vasto tema della formazione della società contemporanea di tipo capitalistico-

industriale. L'idea che esistano attività che interessano singoli o gruppi di cittadini che vengano svolte dallo Stato o dalle sue articolazioni locali in forme regolate da norme e sostenute finanziariamente dai cittadini stessi non è sempre esistita, ma è uno dei tratti caratterizzanti la modernità, o meglio la contemporaneità, a partire dalla rivoluzione industriale, sia nei regimi a economia capitalista che in quelli di tipo collettivista. Se non si comprende questo passaggio e non lo si pone al centro dell'attenzione non si può capire le trasformazioni subite anche dall'istituto della biblioteca nelle situazioni in cui essa è stata effettivamente e adeguatamente inserita tra i servizi pubblici (ciò che non è accaduto per esempio nella Francia della Rivoluzione, né in Italia, se non assai parzialmente, in epoca recentissima).

Gli effetti di questo inserimento, che, giova sottolinearlo, non hanno riguardato solo gli istituti internazionalmente definiti "biblioteche pubbliche", ma si è esteso, insieme a tante altre strutture, a tutti gli istituti che gestiscono una comunicazione scritta registrata (biblioteche di carattere nazionale, universitarie, centri di ricerca ecc.), sono stati macroscopici; il numero, le dimensioni degli edifici e del posseduto librario, degli investimenti, dell'utenza raggiunta sono del tutto incomparabili con quelli delle biblioteche storiche tradizionali, anche se è vero che non è dato stabilire un rapporto univoco tra questi fattori e la crescita culturale delle persone, dipendendo quest'ultima da una serie di scelte, di relazioni e di comportamenti, non solo di lettura, che sfuggono a ogni determinismo sociologico.

La biblioteca, nei suoi connotati pubblici e non solo, ripetiamo, nella sua configurazione locale, ha così finito per divenire un istituto, un'infrastruttura, della società e della cultura dell'età industriale e ha stabilito con quella società un rapporto di tipo biunivoco. Da una parte, essa ha goduto dell'enorme spinta alla crescita che ha riguardato tutte le infrastrutture industriali e ha contribuito grandemente, specialmente nelle sue realizzazioni specialistiche, a quella crescita; dall'altra ha accettato nella sua autopresentazione un ruolo di ratifica, di garanzia e di integrazione entro quella stessa società, agendo, secondo la definizione di Jesse Shera, come agenzia dell'istituzione

educativa-culturale. Istituzione la cui funzione, nella visione struttural-funzionalista di Parsons e di Shera è precisamente quella di garantire il mantenimento del sistema sociale. Non è quindi possibile slegare la considerazione della biblioteca pubblica moderna da quella dei tratti fondamentali della cultura della società industriale.

Il grande progresso scientifico e, conseguentemente, tecnologico che ha caratterizzato la storia di quella società a partire da quella che è stata denominata “rivoluzione industriale”, si è tradotto, da un parte nell’affermazione della specializzazione e della divisione del sapere, dipendente anche dalla divisione del lavoro, dall’altra in uno sforzo di ricomposizione unitaria e di organizzazione sistematica delle conoscenze. Di fronte a questa crescita la biblioteca si pone, in quanto infrastruttura sociale, non più come insieme di raccolte costituite dalla volontà e dalla cultura di singoli, e poi stratificate talvolta sulla base di un determinato progetto bibliografico, ma come strumento di acquisizione di documenti, che prenderà il nome di “politica degli acquisti”, volto a rispondere a bisogni informativi di un pubblico che si configura ormai come utenza di un servizio.

La vastità delle raccolte, misurabili ormai in milioni di documenti richiede evidentemente strumenti di reperimento adeguati. Tra questi ad esempio, oltre ai cataloghi, le classificazioni bibliotecarie, che non possono più evidentemente limitarsi a ordinare in un sistema un certo numero di scienze identificate e messe in ordine secondo vari principi anche di carattere filosofico, ma devono prevedere un’espandibilità indeterminata, non essendo più prevedibile il numero di rami che l’*arbor scientiarum* è destinato a generare sia dal punto di vista delle conoscenze scientifiche che delle applicazioni tecniche. Ma accanto all’uso di questi strumenti in certo modo tradizionali, anche se profondamente mutati nella loro struttura, anche il rapporto utente-biblioteca viene inquadrato nell’ambito di un servizio, quello che si esprime, per usare l’espressione inglese, *front office* e che deve disporre di determinati strumenti da mettere a disposizione degli utenti: bibliografie, repertori ed enciclopedie.

L'enciclopedia viene così riportata all'interno della biblioteca, diventa, nel suo uso corretto, una sorta di carta geografica di cui ci si può preliminarmente servire per addentrarsi nei vasti territori della conoscenza rappresentati dai documenti scritti. In altri termini, le voci di un'enciclopedia non sono più, come in una certa visione degli enciclopedisti settecenteschi, rielaborazioni sintetiche atte a sostituire la conoscenza veicolata dai libri, ma piuttosto semplici guide per addentrarsi nella ricerca che, quando riesce a raggiungere livelli adeguati, deve inevitabilmente sboccare nell'uso di altri insiemi documentari.

Da ultimo, la contemporaneità in cui oggi viviamo ha conosciuto negli anni del secondo dopoguerra quella che è stata denominata "rivoluzione informatica". Qui entriamo in un terreno che per me è ancora largamente "terra incognita", sul quale faccio fatica a muovermi e, conseguentemente, a pronunciare dei giudizi. Mi limiterei quindi a qualche considerazione sul tema della complessità culturale che caratterizza la società in cui viviamo e sugli effetti che tale complessità può avere in campo bibliotecario.

Con il termine "complessità culturale" si può intendere l'ambiente generale entro il quale si formano e interagiscono tra loro le diverse culture determinando un sapere complessivo non più dominabile in forma unitaria. Da questo punto di vista l'idea di enciclopedia è posta definitivamente in crisi e può continuare a sussistere solo in forme altamente specialistiche oppure in quella contrapposta della semplice fornitura di nozioni slegate, utili come semplici supporti a una conoscenza più articolata. La stessa sorte inevitabilmente spetta anche a un'idea di biblioteca che voglia porsi come universale, capace di dominare, direttamente o indirettamente, tutto lo scibile umano, nonché a ogni proposta di classificazione sistematica ed esaustiva, essendo la classificazione il terreno specifico sul quale enciclopedia e biblioteca hanno tentato in passato, per la verità con scarso successo pratico, un incontro tra loro. Usando il termine "ambiente" ho voluto intenzionalmente richiamarmi alle proposte interpretative del

sociologo tedesco Niklas Luhmann e particolarmente alla sua opera maggiore: *Sistemi sociali*, tradotta in italiano per il Mulino nel 1990.

La tesi fondamentale di Luhmann è che per interpretare la realtà di oggi (anche se Luhmann non esprime limitazioni periodizzanti) occorre superare la visione di un unico sistema sociale tenuto insieme dalla funzione delle istituzioni (come nella concezione struttural-funzionalista di Parsons ripresa da Shera) per sostituirvi una visione pluralista di molteplici sistemi ciascuno dei quali riduce la complessità di per sé ingovernabile dell'ambiente attribuendo a un certo numero di elementi costitutivi, scelti secondo strategie di tipo selettivo, le funzioni loro proprie. La selezione implica che gli stessi elementi possano essere attribuiti a sistemi diversi. Ad esempio, scrive Luhmann, «i libri possono essere usati come oggetti di arredamento o come prodotti editoriali, possono formare il patrimonio librario di biblioteche o fornire argomenti per la comunicazione in determinati ambienti scientifici», oppure, «la tutela del territorio assume un senso ben diverso a seconda che venga affrontato dal Ministero dell'agricoltura, da quello degli Interni o dalla Pubblica Istruzione».

Gli elementi costitutivi di un sistema devono quindi essere scelti attraverso un'azione di separazione e collegamento che può condurre alla costituzione di istituzioni specifiche (p.100). Ma anche all'interno del sistema continuano a sussistere elementi che appartengono al sistema ed altri che di per sé fanno parte dell'ambiente proprio di quel sistema (per esempio, per le biblioteche, l'esistenza di altre biblioteche). Ciò può dare luogo a sistemi complessi, quanto elementi che appartenevano all'ambiente vengano impegnati sul piano relazionale, ponendoli cioè in relazione tra loro fino a far loro acquisire la qualità di elementi del nuovo sistema (complesso).

Se per le biblioteche storiche ed anche per quelle di ricerca, la selezione degli elementi costitutivi può risultare in qualche misura più naturale e si tratta se mai di determinare i confini, anche istituzionali, entro i quali esse debbano operare, auspicabilmente collegandosi in sistemi complessi, per le biblioteche chiamate, con dizione impropria

“di pubblica lettura”, la scelta è più problematica essendo difficile stabilire se elementi eterogenei, quali ad esempio l’uso dello spazio attrezzato per letture o studio in proprio, attività ludiche di vario genere, corsi di danza o di culinaria possano essere inserite, mediante un’attribuzione di senso, entro il sistema biblioteca.

Il problema è abbastanza evidente, ma non è certo di facile soluzione. Una strada percorribile per raggiungere una maggiore chiarezza ed anche maggiore efficacia dei servizi a me sembra quella della differenziazione sistemica, per la quale all’interno di una stessa struttura si possano riconoscere sistemi diversi, anche denominabili in modo diverso: la vera e propria biblioteca da una parte, un centro di aggregazione sociale dall’altra. I due diversi sistemi andrebbero logicamente distinti, ma non necessariamente separati, potendo a certe condizioni convivere nello stesso ambiente ed anche, in ipotesi, scambiarsi gli elementi di appartenenza.

Per fare un esempio, un corso di alfabetizzazione informatica può utilmente servirsi delle risorse digitali che la biblioteca deve necessariamente possedere e deve organizzare adeguatamente, in modo da ridurre la complessità indistinta di conoscenze (vere, approssimate o false) che la navigazione entro la rete si trova ad affrontare. Proprio questa azione di riduzione della complessità dell’informazione digitale che la biblioteca potrebbe forse in qualche misura svolgere, pur tenendo conto di tutte le difficoltà legate al confronto-scontro con il mondo della produzione di questo tipo di risorse, poste spesso in circolazione in pacchetti pre-confezionati da parte degli stessi produttori, condurrebbe la biblioteca, paradossalmente, a svolgere nei confronti del *mare magnum* della rete un ruolo simile a quello che l’enciclopedia illuminista assegnava a se stessa di fronte alle grandi raccolte bibliotecarie viste come luoghi non solo di accumulo, ma in misura anche preponderante di dispersione della conoscenza.

ABSTRACT

Con la pubblicazione dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, che risale al 1751, la nozione di biblioteca viene declinata in senso negativo, come strumento di chiusura e di impedimento in mano dello Stato, rispetto all'Enciclopedia, considerata libro del popolo. La costituzione della *public library* (il *Public Libraries Act* britannico è del 1850), finanziata con il danaro pubblico, determina un cambiamento e le due realtà, Biblioteca ed Enciclopedia, iniziano ad interagire contribuendo allo sviluppo della cultura contemporanea. Come la Biblioteca, anche l'Enciclopedia suppone un lavoro di organizzazione delle conoscenze mediante una loro classificazione. Da questo punto di vista, i due istituti sembrano riavvicinarsi in una finalità che li accomuna. A fronte della rivoluzione informatica, la Biblioteca dovrebbe in qualche misura contribuire a ridurre la complessità dell'informazione digitale e, paradossalmente, dovrebbe svolgere, nei confronti della vastità della rete, un ruolo simile a quello che l'enciclopedia illuminista assegnava a se stessa di fronte alle grandi raccolte bibliotecarie, che erano viste come luoghi non solo di accumulo, ma anche di dispersione della conoscenza.

Encyclopédie; enciclopedia; biblioteca; public library; Illuminismo

With the publication of the Encyclopédie of Diderot and D'Alembert, which dates from 1751, the concept of library is declined in a negative sense, as a closing tool and impediment in the hands of the State, compared to the Encyclopaedia, considered the book of the people. The constitution of the public library (the british Public Libraries Act is dated 1850), funded with public money, determines to change and both realities, Library and Encyclopaedia, begin to interact contributing

to the development of contemporary culture. Such as the Library, the Encyclopedia also supposes a work of organization of knowledge through classifications. From this point of view, both institutions seem closer in a purpose that unites them. In view of the information revolution, the Library should help reduce complexity of digital information and should play, against the vastness of the network, a role similar to what the Enlightenment Encyclopedia has assigned to itself in the face of large library collections, which were seen as points of accumulation, and also as points of the knowledge's dispersion.

Encyclopédie; encyclopedia; library; public library; Enlightenment